

Wellek, il grande visitatore

di Remo Ceserani

RENÉ WELLEK, *Storia della critica moderna*, vol. V: *La critica inglese 1900-1950*, a cura di Agostino Lombardo, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Giovanni Luciani, pp. 475, Lit 46.000

Esce tempestivamente in italiano un nuovo volume, il quinto, della *Storia della critica moderna* di René Wellek: l'impresa grandiosa in cui il critico praghese-americano ricostruisce sistematicamente la storia della critica letteraria, nei suoi principali momenti e aree di sviluppo, in Europa e in America, fra il 1750 e il 1950. I primi due volumi, dedicati rispettivamente al Settecento (*Dall'Illuminismo al Romanticismo*) e al primo Ottocento (*L'età romantica*), uscirono in America nel 1955 e in traduzione italiana, già curati da Agostino Lombardo, rispettivamente nel 1958 e nel 1961. Il terzo e il quarto volume, che sono risultati più lunghi del previsto e hanno "richiesto molto più tempo" di quanto l'autore, come dichiarò lui stesso, "avesse giudicato possibile inizialmente", hanno coperto grosso modo il resto dell'Ottocento (*L'età di transizione e Dal Realismo al Simbolismo*) e uscirono in coppia in America nel 1965 e in Italia nel 1969. Ci sono voluti altri anni, anche in questo caso assai più del previsto, ed è stato necessario un ulteriore allargamento del piano editoriale, perché fossero pronti i due volumi successivi, che peraltro non concludono l'opera, dedicati alla critica del Novecento, rispettivamente in Inghilterra e negli Stati Uniti (*La critica inglese e La critica americana*). Essi sono usciti in America nel 1986 e il primo dei due è apparso ora anche in italiano, quest'anno. Wellek, che ha ottantasette anni, continua, nonostante i non pochi malanni fisici, ad applicarsi laboriosamente all'impresa, nella sua bella casa di Woodbridge, nel Connecticut: molti capitoli dei volumi successivi (dedicati a critici francesi, italiani, tedeschi o dei paesi di lingua slava) sono stati anticipati in rivista.

Solo un uomo come Wellek poteva dedicarsi a una simile impresa. Forse qualcuno, nel clima culturale (o multiculturale) di oggi, può essere tentato di accusare quest'opera di eccessivo eurocentrismo, o di privilegiare la tradizione "alta" della critica letteraria, quella dei grandi valori, della critica fondata su filosofie ed estetiche forti e coerenti. Ma per capire quest'opera bisogna andare indietro nel tempo, a quando il progetto è stato formulato. Bisogna ricolle-

garsi con l'altra opera di Wellek, il manuale *Teoria della letteratura* (1949), bisogna tener conto della sua scuola di comparatistica a Yale (da cui sono usciti molti importanti studiosi) e del modo in cui egli ha impostato, con i suoi entusiasmi e le sue idiosincrasie, i suoi studi di teoria e di critica letteraria.

In quel momento, negli anni cinquanta e sessanta, René Wellek ha rappresentato, agli occhi dei colleghi americani, il grande intellettuale eu-

ropeo aristocratico e raffinato, versato in molte lingue e letterature, capace di esprimere con chiarezza e con gusto, in un inglese veloce, semanticamente ricco, sintatticamente perfetto, esoticamente colorato dal suo accento praghese, idee forti e precise. Non c'erano in lui, come in altri intellettuali europei arrivati negli Stati Uniti sull'onda di tragici avvenimenti politici e di un'immigrazione forzata e drammatica, né forti passioni ideologiche, né struggenti

nostalgie, né difficoltà di adattamento. Era arrivato in America, alla fine degli anni trenta, in un momento molto oscuro e drammatico per l'Europa e per il suo paese, ma ci era venuto come *scholar*, come ambasciatore della cultura, dopo esser passato dall'Inghilterra e aver avuto contatto con il modernismo aristocratico dei seguaci di T.S. Eliot e il moralismo severo della scuola di "Scrutiny".

Il progetto che egli sosteneva era quello di un lavoro critico su base non nazionale, incentrato sulla grande tradizione letteraria europea, ispirato alle scuole filosofiche ed estetiche "alte" del Novecento: il neokantismo, la fenomenologia husserliana, l'estetica tedesca (e la sua appendice

crociata), la linguistica moderna, la critica stilistica, il formalismo russo e ceco in versione moderata. Aveva alle spalle, quel progetto, un'idea d'Europa illuminista e romantica, pacifista e universale, che si era espressa già nell'Ottocento, superando la concezione ristretta dell'Europa nazionalistica delle singole patrie. Sul piano degli studi letterari, i luoghi ispiratori erano la Germania dei grandi romanisti (come Curtius, Spitzer, Auerbach), che avevano sempre contrapposto al nazionalismo dei germanisti l'apertura verso la tradizione latina umanistica e quella moderna francese (contrapponendo *Zivilisation a Kultur*); la Praga modernistica che aveva saputo proporsi, nel nome politico di Masaryk e in quello artistico e letterario dei migliori intellettuali del Novecento, come luogo di incontro tra filologia germanica e filologia slava; la Svizzera che, nei decenni centrali del secolo, aveva prodotto, in città come Ginevra e Zurigo, delle scuole di critica letteraria che avevano saputo mettere a profitto la compresenza e l'incrocio di tradizioni letterarie e linguistiche diverse e metodologie critiche anche disperate.

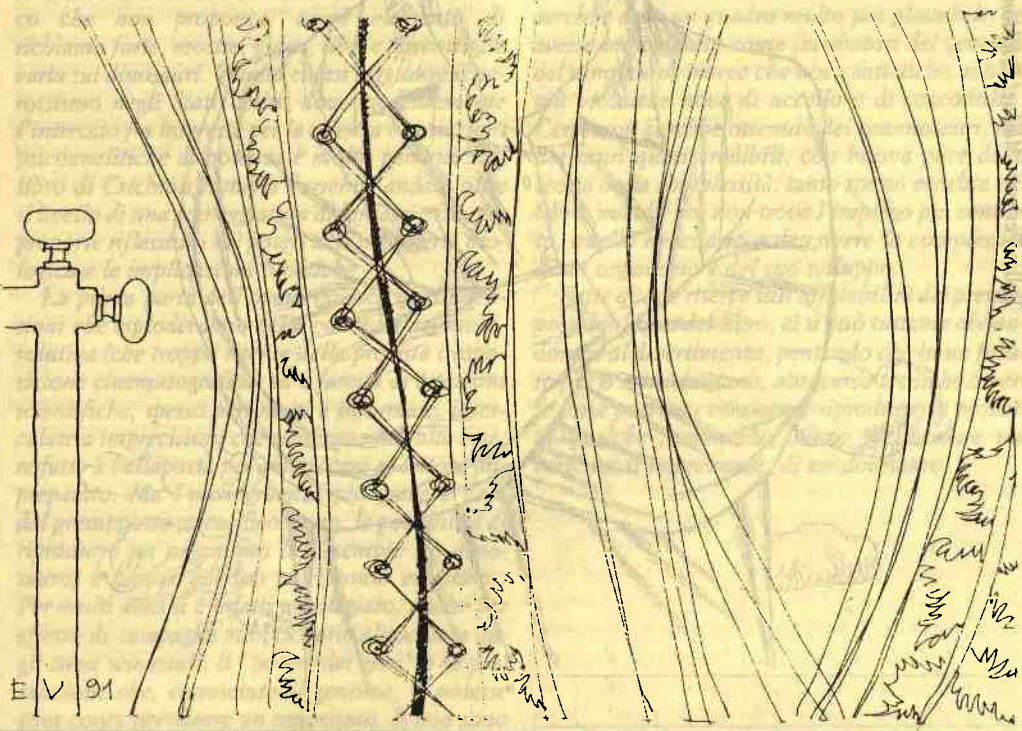
Il volume appena tradotto in italiano è forse uno dei più belli e affascinanti dell'intero progetto: Wellek visita qui, come aveva fatto egli stesso in gioventù (divenendone per breve tempo una specie di ambasciatore presso il circolo dei formalisti e strutturalisti praghese) l'Inghilterra di T.S. Eliot e di F.R. Leavis, con i suoi punti di forza e le sue irrimediabili peculiarità insulari: il solido empirismo critico, la sordità alle grandi tradizioni filosofiche, gli sviluppi più linguistici che formalistici, la potente tradizione moralistica. In questa specie di rivisitazione di luoghi culturali a lui molto familiari, Wellek ha modo di dimostrare le sue qualità migliori: come quella di estrarre una teoria critica coerente da una massa di scritti frammentari o estemporanei (Yeats, Forster), o quella di dimostrare la piattezza positivista e professorale di tanti studiosi puramente accademici, o quella di provare un'improvvisa simpatia critica per una personalità originale e apparentemente lontana (D.H. Lawrence), o quella di rivendicare l'importanza di alcuni critici che il sovrapporsi delle mode ha relegato quasi nel dimenticatoio (Bradley, Middleton Murry, Bateson).

broccato [...] la mia passione / combatte contro la rigidità del broccato". Furono (e sono) in molti a combattere questa guerra: James e la Moore ne uscirono vittoriosi; Amy Lowell soccombe. Per vincere le sarebbe servito, fra l'altro, un po' di gusto ludico (quello che in massimo grado possedeva la sua esatta coetanea Gertrude Stein, delle cui "vittorie" è pur dato dubitare); e soprattutto un po' di autoironia per compensare il vittimismo (si tratta a volte di veri e propri piagnistei) che rovina esperimenti altrimenti interessantissimi, come Sogni in tempo di guerra o Il pranzo (un'inquietante fête macabre a mezza strada tra gli spettri di Baudelaire e i nevrotici di Eliot).

Invece di presentare le poesie in ordine cromo-

logico, Barbara Lanati (che è anche elegante traduttrice) le raggruppa per forme e temi. Filologicamente discutibile, questa disposizione forse non giova neppure a una lettura solo ricreativa; d'altro canto, la confusione cronologica pare indirettamente confermare l'impressione che taluni ebbero subito dell'opera della Lowell. Penso soprattutto alla pagina con cui, alla sua morte (nel 1925, appena cinquantenne) la commemorò Marianne Moore. Il suo primo libro (1912) — scrive la Moore — fu inequivocabilmente keatsiano, e la sua ultima fatica una voluminosa biografia proprio di Keats: perché le avventure dell'avanguardia iocarono solo esteriormente una poesia che nella sua essenza restò tardoromantica, un protratto, generoso omaggio all'autore di Endimione.

(f.r.)



Il detective e la pasta

di Rosa Rossi

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, *Gli uccelli di Bangkok*, Feltrinelli, Milano 1990, trad. dallo spagnolo di Sandro Ossola, pp. 297, Lit 24.000.

Importanti supplementi letterari da qualche tempo dedicano un'intera pagina ai "gialli di qualità" che vanno uscendo nel mondo. Nel caso di Manuel Vázquez Montalbán (di cui in Italia sono già usciti *Un delitto per Pepe Carvalho*, Editori Riuniti, 1982; e *Assassinio al Comitato Centrale*, Sellerio, 1986), si tratta proprio della ripresa dell'intero schema del romanzo giallo, con relativa invenzione del detective che ritorna in tutti i titoli della serie; anche se —

come nel caso di Simenon o di Chandler o di Hammett — i suoi gialli hanno ambizioni che vanno al di là del puro libro di evasione. Il modello più vicino è dunque quello del romanzo *hard-boiled* statunitense, da cui è ripresa, con i correttivi che vedremo, la figura del detective duro e indipendente, cinico e sentimentale, in lotta con una società violenta e corrotta.

Gli uccelli di Bangkok si colloca in una serie che inizia nel 1970 con *Yo maté a Kennedy*, racconto paradossale dove il detective Pepe Carvalho, ex membro del partito comunista spagnolo e agente della Cia (due correzioni ironiche dello schema chandleriano, autobiografica la prima), si destreggia tra casa Kennedy, Pentagono e spionaggio internazionale. Nei romanzi successivi Montalbán ha applicato altri correttivi al suo detective, come il gusto per la gastronomia, che gli permette di introdurre importanti variazioni e alleggerimenti in linea con quella tendenza pa-

stiche che anche in Spagna è oggi assai forte; mentre si è via via accentuata la critica sociale e politica.

Nasce così il Pepe Carvalho di questo ultimo romanzo. Con il suo assistente-scudiero Biscuter, con la "dama dei suoi pensieri", Charo, con il suo ufficio vicino alle Ramblas nel cuore del Casco Antiguo di Barcellona. E molte ricette di cucina, più saporite e complesse che nei romanzi di Rex Stout. Montalbán aggiunge vari ingredienti oggi di moda, come la relazione lesbica da cui trae origine il delitto, così come riprende la satira degli ambienti imprenditoriali catalani con le loro case nell'Ensanche, quartiere consacrato dal romanzo spagnolo della seconda metà del Novecento (vi sono ambientati *Nada* di Carmen Laforet, del 1945, e *La città dei prodigi* di Eduardo Mendoza, del 1986).

La vicenda è anticipata da una immagine hitchcockiana: uccelli a riposo sui fili elettrici, che richiamano alla memoria di Carvalho "gli uccelli

di Bangkok", la stessa immagine su cui si chiude il libro. Un'amica occasionale, di Barcellona, gli telefona da Bangkok dicendogli che la vogliono uccidere e chiedendogli aiuto.

Questo pretesto consente a Montalbán una descrizione di Bangkok degna della sua penna di brillante *columnist*: con una satira feroce delle coppie di "bottegai in viaggio di nozze" che si lasciano trascinare in oriente alla ricerca di emozioni. Tra le pieghe della vicenda, Montalbán insinua una critica della società spagnola "democratica" (la vicenda si svolge nel 1982, in contemporanea con le elezioni che videro l'affermazione con maggioranza assoluta del Psoe) e la passione per Barcellona, descritta in modo indimenticabile.

C'è da dire infine che in questo romanzo Montalbán letteralmente monta pezzi interi di un suo romanzo del 1985, *El pianista* (ambizioso romanzo storico di cui è annunciata la pubblicazione in Italia), in un diverso contesto. Vázquez Montalbán ha

addirittura sostenuto, in un suo articolo su "Insula", che i suoi romanzi gialli sono serviti a rimettere in marcia la capacità di affabulazione, bloccata in Spagna dagli eccessi sperimentalisti degli anni settanta.

Il traduttore si è misurato molto bene con un ricco impasto linguistico, tra gerghi intellettuali e femministi, lessico gastronomico. Peccato che cada talvolta nella trappola di quelli che in linguistica si suole denominare "falsi amici": e cioè i lemmi che hanno significato simile e significato diverso, quando non opposto come in quel "claustrò" di pagina 79 interpretato come "chiosstro" mentre significa "facoltà". E non lo rilevo per il gusto di "beccare" un errore (ché quelle trappole ce le abbiamo tutti davanti ai piedi, e lanci il primo strale chi non ci è mai caduto), ma per il gusto di scherzarci su; altrimenti il traduttore rischia di sparire in queste recensioni di libri che, come questo, egli ha magistralmente e faticosamente riscritti.